

La Bestia che ride

Theodore Sturgeon

Sembra proprio che oggi, con lo scadere del XXIII Secolo ormai alle porte, il gioco che riscuote più successo nei salotti sia pronosticare chi meriterà l'ambito titolo di Uomo del Secolo. Alcuni danno per favorito Bael McGerson, lo statista che ha scritto di suo pugno la Costituzione Mondiale, ed altri vedrebbero premiato Ikihara per il suo lavoro sulle malattie da radiazioni. Sempre più spesso si sente anche fare il nome del Comandante Riley Riggs, che non nego sia fra i candidati più prestigiosi.

Ma non avrà lui quest'onore. Non lui. Io sono soltanto un vecchio astronauta con l'artrosi e non faccio vita mondana, però so bene di cosa sto parlando. Ero ufficiale in sala radio alle dipendenze di Riggs a quell'epoca, e anche se sono trascorsi sessant'anni me lo ricordo come fosse ieri. Era la Terza Spedizione Venusiana, e quello fu il viaggio che cambiò la faccia della Terra. Sì, c'ero anch'io sull'astronave che riportò sul nostro pianeta i Cristalli di Venere, quelli che contribuirono a fare di tutti voi le farfalle spensierate che siete oggi. A quel tempo le cose erano diverse, anche se l'avete scordato: sapevamo noi cosa significassero cinque ore filate di lavoro al giorno. E non ci sognavamo neppure di avere ciascuno il maggiordomo robot personale. Se al mattino volevamo vestirci, eravamo costretti a farlo da soli. Proprio così. Ci voleva gente dura per questo, suppongo, ma noi lo eravamo.

Il mio candidato come Uomo del Secolo si trovava anche lui su quell'astronave, la vecchia Starlure. Tuttavia costui non è Riggs.

Erano un equipaggio coi fiocchi, quei ragazzi. Non avreste

potuto trovare un navigatore più esperto di Riggs, né un compagno di viaggio migliore di Blackie Farrel. E poi c'erano Zipperlein, il grosso e placido ingegnere dagli occhi acuti, coi suoi aiutanti Graves e Purci, due inveterati lupi dello spazio vecchia maniera. E c'era Lorna Bernhard, la più abile astrogratrice che avessi mai visto. Era la mia ragazza, Lorna, ed era splendida. Dell'equipaggio facevano parte altre due donne, un'analista di nome Betty Ordway e Honey Lundquist, anch'essa con mansioni strettamente tecniche. Ragazze di prim'ordine, in tutti i sensi.

Ed a tenerci su di morale avevamo quel bello spirito che era Slopes. Il motivo della sua presenza a bordo stava nel fatto che aveva seguito un corso di specializzazione sui Cristalli di Venere, ma non fosse che per questo avremmo potuto anche lasciarlo a casa: ogni lavoro su quei cristalli lo si sarebbe fatto solo quando - e se - fossimo tornati indietro. Nel frattempo averlo con noi non ci serviva a niente, e lui stesso ammetteva che avremmo potuto fare a meno di lui anche per localizzare i cristalli o per il resto. Comunque lo spazio a bordo non mancava.

Non che a qualcuno dispiacesse averlo lì. Slopes era un tipo divertente, un comico per natura. Non intendo dire un mattacchione del tipo che ti piazza una piastra antigravità sotto il tavolo per accenderla quando stai mangiando, né il ridanciano che nelle festicciole si ficca una ventina di tubi fluorescenti sotto le ascelle e pretende di essere un marziano. Niente di tutto ciò. Slopes era divertente da aversi attorno e basta. Qualcuno avrebbe potuto prenderlo per uno di quei pessimisti abituati a rassegnarsi con un sorriso, e certo non aveva motivo di dichiararsi ottimista: nelle

piccole cose era il tipo più dannatamente scalognato che avessi conosciuto.

Nessuno di noi l'aveva mai visto prima che uno sgangherato taxigrav lo scaricasse sulla pista dell'astroporto, in abiti civili e un paio d'ore appena in anticipo sull'orario del decollo. Quello fu il suo primo errore, sempreché io possa chiamarlo errore... dopotutto era un tecnico civile. Tutti noi altri invece appartenevamo a una branca o all'altra del Servizio e indossavamo un'uniforme o dei contrassegni. Purci, il Secondo della sala macchine, in quel momento oziava accanto all'elevatore, sul portello del magazzino, e fu lui ad accoglierlo. Poi gli mostrò dove stivare per il momento la sua roba e l'equipaggiamento che aveva con sé. Ma successe che lo sgabuzzino dove Purci lo indirizzò risultò essere il vano dei rifiuti, quello che appena fuori della ionosfera si sarebbe automaticamente aperto per vuotarsi nello spazio. Non fu per fargli un pericoloso dispetto... o meglio, in quel momento non c'erano rifiuti, e comunque Purci serrò il portello esterno col comando manuale. Nessuno capì mai come fu che Slopes riuscì a restare bloccato in quel dannato sgabuzzino fin dopo il decollo. Ma quando poté trovare il modo di venirne fuori, sei ore più tardi, la sua faccia era indescrivibile. Anche adesso mi viene da ridere a ripensarci. E per tutto il resto del viaggio, se appena si azzardava a domandare a qualcuno dov'era questa o quella cosa, si beccava l'inevitabile risposta: «Guarda nello scarico della spazzatura!» E tutto l'equipaggio ci si faceva delle matte risate.

Ma forse la cosa più divertente ci accadde quando l'astronave ebbe raggiunto la velocità di crociera, e spegнемmo i mo-

tori per proseguire con la sola inerzia. Fino a quel momento avevamo tenuto in funzione la gravità artificiale, ma era cosa nota che prima di poter accendere il sistema ausiliario saremmo stati in condizioni d'imponderabilità per parecchi minuti. Ovvero... era noto a tutti salvo che a Slopes, e nessuno pensò di avvertirlo. Eravamo in sala comune, a parte Zipperlein che si stava occupando della manovra, e sedevamo sulle poltroncine ancorate al pavimento quando Greaves ci strizzò l'occhio indicando Slopes. Solo allora facemmo caso che non s'era agganciato la cintura di sicurezza, come noialtri. Maliziosamente Greaves ci accennò di star zitti, e controllò di nascosto il suo orologio da polso. Tre o quattro secondi prima che Zipperlein spegnesse i motori disse, con tono misurato:

«Ehi, Slopes, ti piacerebbe venire un momento qui, per favore?»

Lui sbatté le palpebre. «Io? Oh, certo». Si alzò dalla poltroncina e annuì con un sorrisetto. Aveva fatto appena due passi quando la gravità artificiale venne a mancare.

Ciò che accadde fu che al terzo passo il suo piede non toccò il pavimento come aveva previsto. Un'espressione d'enorme perplessità gli si disegnò sulla faccia, e poi d'istinto si piegò all'indietro allargando le braccia come se temesse di cadere. Nel far questo tese di scatto l'altra gamba, staccandosi dal pavimento, cosicché compì un mezzo giro e venne a trovarsi coi piedi in alto e la testa in basso. Avrebbe continuato a ruotare su sé stesso se le sue scarpe non fossero andate a sbattere nel soffitto del locale. A questo punto, per una di quelle combinazioni che potevano suc-

cedere solo a lui, il colpetto bastò per arrestare del tutto il suo «momento d'inerzia», e Slopes restò perfettamente immobile e girato a testa in giù, coi piedi a un palmo dal soffitto e gli occhi sbarrati per lo stupore. Sul suo volto fu possibile leggere che aveva del tutto smarrito i concetti di «alto» e di «basso», e che non capiva se a capovolgersi eravamo stati noi oppure lui. Agitò follemente le braccia verso la porta, il pavimento, le scaffalature e il tavolo, tutti appigli che gli risultarono però fuori portata, e infine capì dalle nostre risatine come stavano le cose.

«Ehi, Slopes! Non ti avevo chiesto di venire qui?» infierì Greaves.

Lui annuì volenterosamente, quindi prese a muovere le braccia e le gambe come se nuotasse a rana per far presa nell'aria. Non si mosse di un millimetro. Ma il massimo della comicità lo raggiunse allorché, indispettito dalle risa con cui commentavamo quella prestazione, gonfiò le guance e prese a soffiare con energia, per spingersi via da lì secondo la legge di azione-reazione. Visto inutile anche questo tentativo si arrese, con un grugnito sfiatato.

«Non startene là per conto tuo!» celiò la Lundquist. «Avanti, vieni giù a fare un po' di compagnia a noi ragazze!»

«Per favore», ansimò lui. «Betty... sii gentile con me!»

Betty Ordway volse altezzosamente il capo. «Ti prego di non farmi proposte sconce... non stando a testa in giù, almeno».

Tutti stavamo ridendo quando Zipperlein fece il suo ingresso,

tirandosi avanti lungo un corrimano. «Oh, guarda guarda!» commentò. «Qui si vola senza licenza, eh? La legge prevede un'ammenda».

«È decollato senza il permesso della torre di controllo», aggiunsi io. «Che si tratti di un criminale dell'aria?»

«Diavolo!» esclamò la Lundquist. «Non ci resta che abbatterlo con l'antiaerea».

Seccato dalle nostre facezie il Comandante Riggs ci esortò a mostrare un po' di serietà. Slopes allungò le braccia. «Santo cielo, non vorrete lasciarmi quassù, vero? Qualcuno mi tiri giù, via!»

«Slopes», disse Farral, «ti parlerò come a un fratello. La tua pretesa d'essere un uccello dalle grandi ali bianche ha aspetti affascinanti, ma dal punto di vista clinico devo deprecarla. Convinciti che sei un uomo, e smettila di volare qua e là. Pensa a tua madre... che dirà se non torni al nido, cioè a casa?»

«Qua, ci penso io», intervenne Zipperlein. Sfruttando alcuni punti d'appoggio raggiunse Slopes, lo afferrò per la blusa e lo spinse verso una delle poltroncine. «Quando arrivi da Farrel, dagli un bacio da parte mia».

Ma l'impulso aveva fatto piegare in due Slopes, che arrivò all'altezza dell'altro presentandogli il fondo dei calzoncini. Farrel fece una smorfia disgustata, e affermando che non se la sentiva di baciare in quel posto lo fermò alzando un piede. Poi distese la gamba e lo indirizzò con un impulso accuratamente calcolato verso di me. Io non seppi resistere e

con lo stesso sistema lo dirottai dalla parte del Comandante Riggs, che tentò di abbrancarlo senza successo. Disgraziatamente, un po' per colpa sua e un po' a causa dei propri contorcimenti Slopes andò a impattare nella paratia e vi sbatté dolorosamente la testa. Rimase lì, palpeggiandosi la nuca indolenzita, e nel vedere la sua sofferenza le ragazze smisero immediatamente di sorridere.

«Zip», ordinò il Comandante. «Torna in plancia e rimetti la gravità artificiale».

«'Gnorsi», borbottò lui, e uscì in fretta.

Io intanto m'ero sganciato la cintura per accostarmi a Lorna, e mi aggrappai a un bracciolo della sua poltroncina. Quando mi chinai per darle un bacio su una guancia ella scostò la testa con un moto di ritrosia.

«Ace», disse, irritata. «Si può sapere perché vi comportate come sciocchi irresponsabili?»

Sorrisi. «Su, non fare così. Avresti dovuto vedere cosa combinavano a me quand'ero matricola all'Accademia».

Lorna tornò a fissarmi, e nei suoi occhi ci fu un'espressione che avevo scorto soltanto in un paio di occasioni prima di allora. Entrambe le volte c'era stata una barriera di freddezza fra noi. «Evidentemente», disse, «più si conosce qualcuno e più s'impara qualcosa su di lui».

«Adesso sei ingiusta», protestai. «In questi voli non c'è altro da fare che ammirare le stelle e rivedersi vecchi videonastri. Bisogna pur combattere la monotonia. E tutti dovremmo

essere grati a Slopes, credo. È un giovanotto molto divertente».

Lorna ribatté con una frase che non udii, perché proprio allora Zipperlein aveva rimesso le piastre a gravità 0,9 e tutti quanti erano scoppiati ancora in una risata irrefrenabile: Slopes, colto di sorpresa dal ritorno del suo peso, era piombato addosso a Betty Ordway avvinghiandosi a lei in quella che tutti votarono come «La posizione più Erotica dell'Anno». Ripensandoci ora, forse quel giorno accaddero più cose di quanto allora non mi parve. Eppure non ne rimpiango un istante.

A bordo si parlava molto dell'oggetto della nostra missione. Ora che disponiamo dei Cristalli di Venere a centinaia di milioni, non è tanto facile ricordare quanto valessero sessant'anni fa. La Seconda Spedizione su Venere ne riportò indietro appena un paio, e ambedue vennero distrutti durante i test per determinarne le caratteristiche. Il primo fu fatto a pezzi da un chimico incauto - nessuno sospettava ancora la sua natura reale - e venne messo in una soluzione per controllarne la rapidità di crescita. Ma il Cristallo di Venere non crebbe affatto. Il secondo fu sottoposto a un test di risonanza, gli analisti esagerarono con le onde ad alta frequenza ed esso si sgretolò. Furono però i dati risultanti da quell'esperimento a rivelarci che avevamo in mano - o meglio avevamo avuto, perché non ce n'erano altri una sorgente di energia così potente e di tale durata che da sola avrebbe illuminato una città per decenni.

Non che ci mancasse l'energia, da quando le pile a fissione avevano lasciato il posto a quelle basate sulla fusione nu-

cleare. Ma quella dei cristalli era di un genere che sarebbe stato possibile trasmettere a distanza senza cavi, a ricevitori montati su veicoli e apparecchiature di ogni genere. I Cristalli di Venere erano dunque la chiave che ci avrebbe permesso sia di creare che di trasmettere questa energia. E se ne avessimo avuti abbastanza avremmo potuto sopperire ai bisogni dell'intero pianeta. Inoltre si sarebbe trattato di energia pulita, e a quell'epoca il pericolo d'inquinamento radioattivo era preoccupante.

Così, vista la fame d'energia che aveva la Terra, la necessità di procurarci quei cristalli aveva priorità assoluta. E la sola cosa che stava fra noi e loro - a parte le difficoltà del viaggio - erano i Grifoidi. Al pensiero mi sentivo accapponare la pelle.

Era stata la Prima Spedizione su Venere a scoprire l'esistenza dei Grifoidi, e se n'erano tenuti accuratamente lontani. La Seconda venne per caso a conoscenza del fatto che i Grifoidi avevano i cristalli, e se ne procurò un paio in circostanze decisamente pericolose. Il nostro compito era di riportarne sulla Terra quanti più possibile, Grifoidi o non Grifoidi. Sebbene avessimo avuto un elenco di istruzioni particolareggiate e complesse, la loro essenza era questa: «Trattare coi Grifoidi e ottenere i cristalli da loro. Se i Grifoidi si rivelano ostili... procurarsi i cristalli con qualunque mezzo.

«Spero che riusciremo ad averli pacificamente», disse Lorna. «Noi abbiamo già distrutto fin troppo, sul nostro pianeta».

«In un modo o nell'altro che importa, piccola?» risposi. «I Grifoidi non sono esseri umani».

«Però hanno una forma di civiltà autoctona. Non è così?»

Sbuffai. «Sono dei selvaggi. E anche mostruosi. Riserva le tue simpatie per i bipedi dolci e affettuosi come me, tesoro».

Le feci una carezza, ma lei scostò la mia mano con uno schiaffetto e tornò a occuparsi dei suoi computers. Poco dopo Slopes, che aveva intuito l'oggetto della nostra conversazione, si avvicinò.

«Sono davvero inumani questi Grifoidi?»

«Potremmo definirli umanoidi», borbottai. Ero a disagio, non avendo mai fatto una conversazione seria con lui. Avevo solo riso alle scenette di cui finiva per essere comico protagonista. «Hanno due gambe, e sono forniti di braccia ai lati opposti del tronco. E portano ornamenti. Anzi, i soli ornamenti che portano sono i cristalli. Ma respirano un'atmosfera di ammoniac a 90 gradi, e solo Dio sa quale sia il loro metabolismo. Perché lo chiedi, Slopy? Non vorrai andare a ruzzolare anche nei loro rifiuti!» ridacchiai, strizzando l'occhio a Greaves.

«Era solo per saperlo», rispose lui senza prendersela. Volse attorno un sorrisetto timido e si allontanò.

Ricordo d'aver riso ancora, al pensiero di Slopes alle prese con qualcuno dei Grifoidi. Non scherzavo affermando che erano esseri d'aspetto spaventoso. Quando la Seconda Spedizione era scesa sul suolo di Venere tutti gli uomini dell'equipaggio, salvo due, avevano abbandonato la loro roba e se l'erano data a gambe appena li avevano visti.

I due più coraggiosi li avevano fronteggiati, almeno finché i Grifoidi non avevano cominciato a emettere le loro strida. E la registrazione di quei versi aveva dato molto da pensare agli psicologi: era qualcosa di addirittura inumano da sopportare. Uno dei due uomini non ce l'aveva fatta ed era fuggito a rotta di collo fin dal primo istante. L'altro era rimasto bloccato fuori dall'astronave, letteralmente paralizzato nel vedere i Grifoidi arrivarli addosso coi loro artigli scagliosi che affondavano come zappe nel terreno. Poi aveva estratto la pistola e sparato un colpo in aria, certo perché l'ipotesi di ferirne uno e farli imbestialire ancor di più gli sembrava ancora peggiore. Fu intelligente, o forse soltanto fortunato, perché lo sparo ebbe un certo effetto sui Grifoidi. Tutto ciò che seppe raccontare poi fu che la torma di assalitori gli era passata attorno senza neppure sfiorarlo, e che quando se ne furono andati sul terreno dinnanzi a lui c'erano due cristalli legati con un frammento di corda. Li raccolse e s'affrettò a risalire a bordo. Ma ci vollero otto mesi di psicoterapia per farlo tornare in condizioni normali, e anche dopo la sua mente non fu più quella di prima. In lui si sviluppò anche un invecchiamento molto precoce. Nessuno riuscì a capire quali fantastiche emanazioni psichiche i Grifoidi usassero come arma. Ed ecco perché il pensiero di Slopes che d'improvviso si trovava dinnanzi quei mostri bastava a farmi sganasciare.

Comunque i turni di guardia passavano abbastanza in fretta con lui a bordo. Ricordo ancora la sera in cui Greaves mise di nascosto un cucchiaino di mastice - il più dannato adesivo che si avesse a bordo - dentro uno dei suoi sandwiches: Slopes se lo portò alla bocca, e all'istante i suoi denti su-

periori restarono attaccati a quelli inferiori. Sbigottito corse qua e là mugolando, col sandwich che gli penzolava davanti alla faccia e agitando le braccia follemente. Ma il bello fu quando andò ad appiccicarsi al battente della porta, e dovette saltellare di qua e di là mentre entravamo Zipperlein e il Comandante Riggs. Lo scherzo era abbastanza innocente, visto che per polverizzare quell'adesivo bastava irradiarlo con un proiettore a ultrasuoni, ma prima di andare a prendere l'irradiatore dovemmo aspettare che la pancia smettesse di dolerci per il gran ridere.

Quando però fummo nell'atmosfera di Venere ci dimenticammo del tutto della presenza di Slopes. In piedi accanto a Lorna osservai lo schermo a infrarossi, l'unico che consentisse di vedere qualcosa in quel turbinare di nuvole d'ammoniaca, e mi parve d'essere circondato da una zuppa di piselli in ebollizione. La Lundquist inserì nel computer il programma d'atterraggio di cui s'era servita la Starbound prima di noi, e facemmo rotta per lo stesso posto in cui era scesa l'altra spedizione.

Mentre Betty Ordway stava ai radar e Riggs ai comandi di plancia, diedi una mano a Lorna coi giroscopi e vidi la nebbia diradarsi alquanto. Venere ha un giorno di 30 ore, durante il quale la temperatura sulla faccia illuminata sale fino ai 98 gradi, mentre scende sottozero sull'altra. Questo fa sì che le sole zone a temperatura costante siano presso i poli, ed era lì, nell'effetto-serra creato dall'immensa coltre di nubi, che la combinazione ammoniaca-vapor d'acqua aveva consentito il nascere della vita. Non ci sentimmo sicuri finché gli strumenti non rilevarono la presenza di terreno solido sotto di noi: sapevamo che le paludi erano nu-

merose, ed a quei tempi non disponevamo ancora dell'antigravità. Oggi la vecchia Starlure sembrerebbe preistorica.

Non c'è molto da dire sulla calotta polare settentrionale di Venere: era spiacevole a vedersi quanto lo è oggi, e l'unica cosa che ci interessava di essa era che là fuori, da qualche parte, c'erano i cristalli. Attraverso gli oblò della plancia non si vedeva altro che una gran nebbia. Il radar e gli infrarossi ci informarono che eravamo atterrati in un territorio ondulato, costellato di picchi rocciosi fra cui sapevamo che crescevano piante simili ad alberi e una muschiosa vegetazione bluastra.

Per una dozzina d'ore, in attesa che il terreno surriscaldato dagli ugelli si raffreddasse, non facemmo che scandagliare attorno con gli strumenti. Avevamo vaporizzato uno strato di sabbia da cui salivano nubi mefitiche di nitrogeno, acido nitrico, nitrato d'ammonio, ozono e vapor d'acqua, e la temperatura esterna sembrava essere appena sui 40 gradi. Alcuni di noi ingannarono il tempo con un sonnellino, ma non così Slopes, che passava da uno schermo a un oblò e non faceva che girare attorno per tutta la plancia. Fu lui a svegliarci con un grido:

«Grifoidi!» strillò indicando un oblò. «Comandante Riggs! Venite a vedere. Guardate laggiù!»

Era eccitato come un bambinetto di dieci anni, e devo ammettere che non aveva torto. Ci affollammo davanti ai vetri al quarzo.

La nebbia s'era diradata, e a duecento metri dall'astronave

fra le rocce e i radi cespugli azzurrini vedemmo muoversi delle creature che malgrado non ci giungessero inattese ci fecero rizzare i capelli in testa. Greaves impreco sottovoce. Erano assai più corpulente di quanto mi fossi immaginato, forse tre o quattro volte un uomo. E in quanto al resto... ebbi una visione di musci scimmieschi forniti di un minaccioso becco giallastro, occhi rossi come lanterne e corpi coperti di scaglie verdi. Se fra me e uno di quegli esseri ci fosse stato soltanto un muro di mattoni avrei avuto una crisi di nervi.

«Apri i microfoni esterni», mi ordinò il Comandante.

Mi sedetti alle apparecchiature, feci uscire i sensori audio e un istante dopo la plancia venne invasa dai confusi e molteplici rumori di quel pianeta alieno: il fruscio del vento che agitava la nebbia ammoniacale, il lieve frinire e gracchiare di una fauna della quale non sapevamo niente, e il lontano e repellente ciangottio dei Grifoidi che stavamo attirando su di noi. Era un suono inumano, apparentemente incontrollato, e svariava sulla scala delle vibrazioni da un cupo ringhiare agli acuti di strida che esplodevano improvvisamente. Non c'era nulla in esso che potesse far pensare a una forma di linguaggio.

«Ordway, tira fuori gli scafandri», abbaiò Riggs. Si volse a me: «Sparks, controlla l'equipaggiamento radio. Voglio registrazioni sonore di tutto quello che succederà. Si esce. Quattro volontari pronti al portello di poppa. Muovetevi».

Ora, non è che io voglia far cattiva pubblicità al coraggio della gente del Servizio. Sarebbe più simpatico raccon-

tare che tutti quanti a bordo facemmo scattare i tacchi esclamando: «Agli ordini, signore!» Ma quando ho riferito di come gli uomini della Starbound reagirono di fronte ai Grifoidi, non stavo vantandomi che noi eravamo eccessivamente più arditi. Riggs aveva chiesto quattro volontari, dovette accontentarsi di due: Purci, che commentò la propria temerarietà con un grugnito di disgusto, e Honey Lundquist, ansiosa come sempre di dimostrare quel che vale una donna a paragone degli uomini. In quanto a me, fui lieto che il Comandante m'avesse assegnato a un compito che non prevedeva uscite dallo scafo. Ero pentito d'aver voluto immaginare Slopes alle prese con un paio di Grifoidi: in realtà, ora che li avevo visti, non ce la facevo ad immaginare neppure Riggs di fronte a quei bestioni.

Il Comandante non sprecò fiato in commenti. Si ficcò nello scafandro imitato dagli altri due, e noi demmo loro una mano a chiudere gli elmetti trasparenti ed a controllare l'equipaggiamento. Attesero per vedere se funzionava la regolazione termica, provarono la radio e andarono al portello della camera stagna. Glielo apersi e alzai il pollice.

«Ora stabiliremo il contatto con gli alieni», disse Riggs. La sua voce, deformata, usciva da un intercom piazzato alle mie spalle mentre lo guardavo. «Abbiamo ordine di mostrarci pacifici, così niente armi. Io ho comunque una pistola da segnalazione che può sparare anche piccoli razzi. Resteremo sempre in vista della nave, costantemente alla portata degli strumenti di bordo. Chiaro?»

«Ricevuto», annuì Purci.

«Sissignore», fu il mormorio della Lundquist.

I tre si allinearono nella piccola camera stagna, ed io bloccai il portello interno. Una luce rossa m'informò che Riggs stava già aprendo l'altro. Tornai in plancia dove tutti erano incollati agli schermi.

I Grifoidi, una trentina in tutto, erano ancora a una certa distanza fra i bassi alberelli, e sebbene noi non potessimo ancora vedere i nostri tre compagni fu subito palese che gli alieni s'erano accorti di loro: si precipitarono fuori dalla vegetazione caracollando orrendamente alla carica, fornendo uno spettacolo che avrebbe fatto accapponare la pelle a un rinoceronte. Attraverso l'intercom udii Purci che rantolava. «Ugh!» e Honey vagire «Eeek!» mentre il Comandante ordinava loro di star calmi con una voce tutt'altro che calma. Dietro di me ci fu un tonfo e vidi che Betty Ordway era crollata al suolo priva di sensi. La lasciai dov'era e corsi a un altro oblò per poter guardare anche sulla sinistra.

Come a un segnale, la torma di Grifoidi si fermò sulla sommità della lieve cunetta a metà strada fra noi e gli alberi, e tre di loro soltanto vennero avanti: uno in testa e due alle sue spalle. Tutti gli altri mandarono cori di ruggiti così risonanti che sentii tremare i vetri. Fu allora che il Comandante Riggs, con Honey e Purci, comparve nel mio campo visivo dalla parte opposta. Li vidi arrestarsi, stretti l'uno all'altro. Subito dopo anche i tre Grifoidi cessarono di avanzare mentre, incredibilmente, i loro compagni raddoppiavano l'intensità sonora dei loro ululati. Accanto a me Lorna era pallidissima. Slopes si stava asciugando il sudore con un fazzoletto, gli occhi sbarrati sulla scena es-

terna. Ambedue mi furono grati quando abbassai l'audio per smorzare l'impatto di quei versi orribili sui nostri nervi. Fuori c'era adesso uno stato di calma apparente, ma così gravido di tensione da mozzare il fiato. Poi il Comandante Riggs fece quello che risultò essere un drammatico errore.

L'uomo mosse un passo avanti e sollevò la mano destra, in un gesto che dal punto di vista umano aveva un chiaro significato di pace. Ma a giudicare dalla reazione dei Gri-foidi, parve invece averli insultati mortalmente: i tre spaventosi bipedi balzarono avanti con ferocia, gli occhi accesi di lampi rossastri, e dietro di loro tutto il branco partì alla carica in un turbinare di scaglie verdi e arti nerboruti che si agitavano. Alle orecchie mi giunse nitido il grido di terrore di Honey Lundquist. Ero raggelato. Le tre figurette in scafandro apparivano minuscole e indifese dinanzi a quella mandria di mostri che si precipitavano loro addosso. Sentii Purci mandare un ansito e lo vidi afflosciarsi al suolo. Riggs urlò un inutile: «Fermatevi o sparò!» agitando la pistola, e corse indietro. Fu in quel momento che la Lundquist mostrò di valere quel che diceva: la ragazza si chinò ad afferrare Purci, lo sollevò con forza sorprendente e se lo caricò su una spalla, quindi cominciò a correre a balzelloni verso l'astronave. Riggs sparò a terra tre innocui razzi da segnalazione, ottenendo l'effetto di far rallentare l'assalto dei nativi, e la seguì agitando minacciosamente l'arma.

Slopes mi aveva preceduto al portello, e quando giunsi lì stava già facendo entrare, col naso premuto sul finestrino della camera stagna per assicurarsi che fossero sani e salvi. Attese di veder chiuso il battente esterno e mise in azione la pompa per aspirar via l'atmosfera d'ammoniaca.

Dal piccolo oblò del locale di servizio potei vedere che uno dei Grifoidi, evidentemente ferito dall'ultimo razzo di Riggs, giaceva nella fanghiglia circondato dai compagni. I loro versi stridevano in tono diverso e lamentoso, così spiacevoli che dovetti tornare ad abbassare di nuovo l'audio. Ma qualche istante dopo li potei sentire che battevano i pugni ungulati contro la paratia esterna, con colpi che risuonavano come quelli di un piccone. Il portello della camera stagna si aprì, e Riggs vacillò dentro pallido dietro il vetro del casco. Honey Lundquist lo seguì, con Purci su una spalla, e scaricò l'uomo nelle nostre braccia.

«Si è sentito male», ansimò.

Lo stesi a terra e gli sganciai il casco, mentre entravano anche Lorna e gli altri. Riggs guardò fuori dall'oblò e digrignò i denti.

«Uno di quei bastardi l'ho sistemato, almeno!» commentò.

«Pare di no, Comandante», gli fece notare Slopes. «Si è alzato a sedere, e scuote il capo come se avesse appena un po' di mal di testa».

«Diavolo! Ero certo di averlo centrato con quel razzo», brontolò lui. «È esploso a terra, ma solo dopo essergli rimbalzato addosso. E avrebbe dovuto sfondare una lamiera d'acciaio».

«A me è sembrato che gli abbiate colpito quel fascio di collane intorno al collo, quelle di cristallo», disse ancora Slopes.

Riggs annuì con una smorfia. «E con questo ci siamo giocati tutte le nostre possibilità», constatò cupamente. «Tutta colpa di quegli idioti della Starbound. . . non hanno preso una fotografia di un Grifoide che una, e non si sono preoccupati di studiare neppure una delle loro maledette usanze! In queste condizioni era preferibile inviare qui una nave da battaglia».

«Per sterminarli, e strappare via le collane dai loro cadaveri?» chiese Lorna, irritata. «È a questo che ci hanno portato migliaia d'anni d'evoluzione, dalla preistoria in qua?»

«Via, non è il caso di prenderla su questo tono», dissi.

«È vero», m'interruppe Riggs. «Lorna ha ragione. Se non troviamo il modo di farli collaborare, potrebbero volerci anni per scoprire come si procurano quei cristalli, o dove li scavano fuori. E non abbiamo molto tempo. Dobbiamo decollare al massimo fra quattro giorni».

Era la triste verità. Sessant'anni or sono si doveva ancora fare i conti con la limitata potenza e autonomia dei motori, e ciò significava che i viaggi nello spazio erano possibili solo quando due pianeti erano in opposizione, ovvero alla distanza minima fra loro. Partire da Venere con un ritardo anche lieve avrebbe potuto costarci caro. Oggi, naturalmente, questo non è più un problema.

Una volta che avemmo deposto Purci su uno dei lettini dell'infermeria ci accorgemmo che non era facile farlo rinvenire, e cominciammo a pensare che su di lui fosse stata usata qualche arma a noi sconosciuta. Probabilmente si

trattava soltanto della sua reazione all'infernale gracidio dei Grifoidi, una reazione variabile da individuo a individuo. Ma in quel momento eravamo pronti a credere vera ogni più improbabile ipotesi su quelle creature.

L'astronave, che già risuonava di colpi, prese a tremare come se ci fosse il terremoto.

«Ci stanno attaccando in massa!» sussurrò Farrel.

Precipitandoci agli oblò dovemmo accorgerci, esterrefatti, che lo scafo era quasi ricoperto dai corpi verdi e massicci di quei mostri scagliosi. Erano arrivati a centinaia, e arrampicandosi l'uno sull'altro cercavano di dare la scalata alle paratie lisce, ma non trovando nulla su cui far presa ruzzolavano giù continuamente, in un confuso agitarsi di arti nerboruti e fra cori di urla terrificanti.

«Sembrano diventati frenetici», diagnosticò Zipperlein. «Comandante, è meglio accendere i motori. Potrebbero provocarci dei danni».

Riggs esitò, scosse il capo. «Aspettiamo, forse si calmeranno. Non voglio decollare da qui senza aver tentato tutto quello che si può tentare. Se lo facessi ci sarebbero delle critiche».

«Potremmo cercare un'altra comunità di Grifoidi», suggerì Greaves.

«E potremmo non trovarla», sbottò Riggs. «Staremo qui».

Avevo i miei dubbi su quella decisione, ed a giudicare dalle

loro facce anche gli altri ne avevano. Ma nessuno disse parola. L'astronave seguiva a vibrare sotto i colpi. Un paio d'ore dopo Betty Ordway, che fra le altre mansioni fungeva da cuoca, annunciò con voce tremante che il pranzo era pronto.

Tre giorni più tardi, quando mancavano circa tredici ore al momento previsto per il decollo, ero seduto davanti a uno schermo e osservavo i Grifoidi che brulicavano all'esterno allorché sentii la presenza di qualcuno accanto a me. Era Slopes. In quei giorni non s'era visto molto in giro, e a dire il vero anche gli altri se n'erano stati rintanati nelle loro cabine più del solito. Tutti eravamo piuttosto depressi.

«Guardali là», brontolai, indicandogli ciò che la telecamera riprendeva. «Non ho ancora capito se sono sempre gli stessi o se si danno il cambio a pestarci addosso. Più li guardo e meno riesco a distinguerli l'uno dall'altro. Si direbbe che si stiano divertendo da matti».

Lui mi fissò come se gli avessi appena rivelato dov'erano nascosti i gioielli della corona, e uscì senza una parola. Dal rumore sentii che si stava dando da fare nel locale d'uscita, ma nessuno di noi gli prestò attenzione, e anche in caso contrario avremmo pensato che stesse solo facendo un po' di pulizia. Invece, prima che potessimo realizzare le sue intenzioni sentimmo sganciarsi le flange del portello interno.

«Ehi, Slopes!» esclamai, sussultando. «Dove diavolo pensi di andare?»

Lui disse qualcosa che non compresi. Quando m'accorsi che aveva indossato l'elmetto e lo scafandro apersi l'intercom per collegarmi con la sua radio. Ripetei la domanda e tutta la risposta che ebbi fu: «Fuori». Poi entrò nella camera stagna e la chiuse.

Riggs arrivò di corsa, si fermò davanti alla plancia e gridò: «Che cosa sta facendo quel dannato idiota?» Si precipitò nel locale d'uscita e afferrò il volantino del portello. Ma la luce rossa indicava ormai che il locale stagno comunicava con l'esterno. E Slopes stava uscendo.

Il comandante tornò in plancia, afferrò un microfono e ruggì: «Slopes, mi senti?»

«Sissignore», venne la risposta da una delle radio. La sua voce era calmissima, più pacata di quanto l'avessi mai udita prima.

«Torna immediatamente a bordo!»

«Sto andando a prendere un po' di cristalli, Comandante».

«Stai andando a suicidarti. Rientra subito. È un ordine!»

«Spiacente, signore», disse lui, laconico. Riggs ed io ci fissammo sbalorditi, e prima che il Comandante potesse replicare Slopes aggiunse: «Mi è venuta un'idea su questi Grifoidi, e penso d'essere il solo adatto a vedere se può funzionare».

«Quelli ti faranno a pezzi!» abbaiò Riggs.

«Può darsi, se sono in errore». E dalla sua voce parve

che non gliene importasse troppo. «Scusatemi, signore, ma adesso vorrei chiudere la radio. Ho bisogno di riflettere».

Riggs si volse a me, e tutto ciò che potei fare fu di mostrargli sugli strumenti che Slopes aveva veramente spento la sua radio. Dai denti serrati gli sibilò fuori una bestemmia oscena. Gli altri ci si erano fatti attorno. Manovrai la telecamera esterna per avere Slopes su uno schermo, e vidi che si stava allontanando dall'astronave a passi svelti. «Il solo adatto!» sbottai. «Adatto a cosa, per l'inferno?» «Forse a stabilire un contatto umano», disse Lorna, in tono che mi diede da pensare. Era pallidissima, e fissava lo schermo intensamente. I Grifoidi avevano smesso di girare attorno allo scafo appena s'erano accorti di lui, e gli si stavano radunando attorno così fitti che sembravano accalcarsi l'uno sull'altro. Agitavano le braccia scagliose, mandavano urla e saltellavano pazzamente, finché l'uomo fu quasi nascosto dal grottesco girotondo dei loro corpi verdastri. Poi uno di essi lo agguantò per la cintura e lo sollevò in alto come un trofeo, prendendo a fendere la calca. Tutti quanti lo seguirono in grande agitazione, e due minuti più tardi Slopes e il branco di Grifoidi al completo erano scomparsi fra la vegetazione bluastra. «Fra tutti i modi di suicidarsi ha scelto il peggiore», sussurrò Purci come annichilito. Honey Lundquist cominciò a piangere. «Non è suicidio», ansimò Lorna. «È un omicidio. E sei stato tu ad ucciderlo». «Io?» esclamai sbalordito. «Sì, tu», mi accusò. «Tu, e anche gli altri. Quel poveretto non vi ha mai fatto niente di male, e per tutta ricompensa voi gli avete fatto la cosa peggiore che si possa fare a un essere umano. . . ridevate di lui, non con lui. E ora

ha voluto provare a sé stesso d'essere abbastanza uomo, e abbastanza umano, al punto di dare la sua vita per la nostra missione». «Se ha voluto farlo questo è un suicidio, non un omicidio», disse Betty Ordway con fredda logica. «E se l'essere uscito là fuori ha qualcosa a che vedere coi cristalli, io non capisco proprio cosa». «Questo è il necrologio più impietoso che abbia mai udito», le replicò Honey, ostile. Lorna corse alla porta, e sulla soglia si volse con le lacrime agli occhi. «Mi fate vergognare di me stessa!» ci accusò ancora. «Soltanto ora vedo cosa siete realmente, e vedo cos'è lui!» Uscì, e sentimmo sbattere la porta della sua cabina. «Credo che dovremmo uscire e vedere cosa si può fare», disse Greaves. Ci limitammo a fissarlo in silenzio. Riggs riassunse l'opinione generale scuotendo il capo. «Inutile. E rimane il fatto che dobbiamo comunque decollare fra poco più di undici ore». E andò a sedersi davanti a uno dei computer, volgendoci le spalle.

In plancia cadde il silenzio. Nessuno se la sentiva di guardare gli altri in faccia, e ciascuno sembrava pensare: Forse è vero, non siamo certo stati teneri con lui, e poi: Ma dannazione, non gli abbiamo neppure fatto del male. Non è così?

Quasi all'improvviso fummo consci che dopo tre giorni d'incessante cacofonia adesso all'esterno regnava un silenzio assoluto. Guardammo gli schermi collegati con quel paesaggio alieno, quasi storditi dal vederlo finalmente vuoto e libero. E credo che solo allora capissimo ciò che Lorna aveva voluto veramente dire.

Fu Purci che lo esprime in parole, tristemente. «Non era

sua intenzione tornare alla nave. Sapeva già che non sarebbe tornato. Credo che non ce la facesse più. Non si sentiva uno di noi, ecco la verità».

Nelle successive dieci ore nessuno di noi disse una parola, a parte quelle strettamente necessarie alla preparazione della manovra.

Mancavano novanta minuti scarsi al momento del decollo allorché dagli altoparlanti sentimmo le grida dei Grifoidi che si avvicinavano. L'una dopo l'altra le impressionanti creature sbucarono dalla bassa vegetazione.

«Sperano che gli sia dato un altro boccone di carne», disse qualcuno. Qualcun altro - una delle ragazze - imprecò.

Puntai una telecamera verso gli alberi. I Grifoidi in arrivo erano qualche centinaio. «Comandante, se cominciamo a riscaldare gli ugelli potremmo arrostitire un bel po' di quei bruti», proposi.

«Tieni chiusa la tua grossa e stupida bocca!» disse Lorna. Il suo era stato un sussurro, ma fece volgere tutti gli altri. «Stanno riportando indietro Slopes!»

Era vero. Ciò che vedevo sullo schermo era incredibile ma vero: seduto a cavalcioni sulle spalle di uno dei Grifoidi, con le mani poggiate sulla sua testa scagliosa, Slopes stava tornando all'astronave scortato come un re da centinaia di quegli orrori verdi. Il Grifoide che lo portava a cavalluccio s'inginocchiò, ed egli scese. Si volse alla folla e agitò le braccia, e in risposta a quel gesto tutti quanti alzarono le mani artigliate pestando forte a terra gli zoccoli. Poi volse

loro le spalle e s'avvicinò al portello, seguito da quattro grifoidi ciascuno dei quali reggeva un cestone grosso come una vasca da bagno.

«Apri il portello, Greaves», riuscì a balbettare Riggs.

Udimmo un pesante scalpiccio sulla scaletta, e dalla camera stagna provennero dei tonfi. Sulla strumentazione si accese una luce rossa, poi quella della pompa in funzione. Infine il portello interno si aprì, e Slopes si trovò sepolto dalle mani che lo aiutavano a levarsi l'elmetto, lo abbracciavano e gli mollavano energiche pacche sulle spalle.

«Ho una fame da lupi», esclamò. «Sono stanco morto, gente. E credo che resterò sordo per tutta la vita!»

Lo sollevammo quasi dal pavimento per portarlo in sala comune, dove in un lampo gli venne apparecchiata la tavola con quanto di meglio avevamo a bordo. Ma gli occhi gli si chiusero per la stanchezza prima d'aver finito di mangiare. Lo assicurammo su uno dei lettini imbottiti, tirammo nel corridoio i quattro cestoni portati dagli indigeni, e giusto allora il calcolatore fece suonare un cicalino per avvisarci che il conteggio alla rovescia era cominciato. Dopo aver fatto allontanare i Grifoidi rimasti nei dintorni con un paio di sbuffi di fiamma, Riggs diede potenza ai motori e decollammo verso le invisibili stelle.

Nei quattro contenitori di rame intrecciati c'erano migliaia di Cristalli di Venere, scintillanti e perfetti. E durante il viaggio di ritorno... be', fu allora che cominciammo davvero a fare amicizia con Slopes, a interessarci di quella che era

stata la sua vita, a seppellirlo di gentilezze e di domande personali, al punto che finimmo per diventare gelosi l'uno dell'altro. In quanto a lui, smise d'esser timido e impacciato con noialtri del Servizio, gente in uniforme, e seppe senza equivoci d'essere uno di noi, uno dell'equipaggio.

Con l'apparecchiatura che s'era portato a bordo si diede subito da fare per analizzare i cristalli, lavorandoci sopra sedici ore al giorno, ma ciò che disse fin dall'inizio fu: «Bisogna trovare il modo di produrli noi stessi. Gli uomini e i Grifoidi sono troppo diversi, non potranno mai intendersi davvero».

Molto più tardi, quando ormai stavamo per oltrepassare l'orbita della Luna, si sbilanciò dichiarando che l'analisi era quasi completa e che credeva possibile un processo di sintesi. Nel frattempo, a pezzi e a bocconi, gli avevamo tirato fuori un resoconto di quel che gli era accaduto.

«Questi Grifoidi», disse, «li abbiamo fraintesi completamente. È stato il solito dannato viziaccio di noi esseri umani: quel che non riusciamo a capire ci spaventa o desta solo orrore e disprezzo. Ed è naturale, certo. Però può anche essere pericoloso credere che un animale sconosciuto ci stia attaccando, quando non sta attaccando affatto».

«Che vuoi dire?» chiesi.

«Fai conto per un momento di essere un animaletto piccolo e delicato, diciamo uno scoiattolo, e immagina d'essere andato a rimpiazzarti sotto il tavolo dove hai visto cadere una nocciolina. Ti metti a rosicchiarla e pensi agli affari tuoi. Ma intorno al tavolo c'è una mezza dozzina di fes-

taioi che s'ingozzano, magari si raccontano barzellette e d'un tratto scoppiano a ridere tutti quanti. Cosa succede allo scoiattolo? Tutto ciò che capisce è che quegli enormi bestioni hanno emesso un terrificante ruggito, e molla la nocciolina per fuggire spaventatissimo nel primo buco che trova». Si strinse nelle spalle. «Ecco cos'è successo fra noi e i Grifoidi, solo che gli scoiattoli eravamo noi».

Zipperlein gridò: «Ehi! Vuoi forse dire che quegli scimmioni a scaglie verdi stavano ridendo di noi?»

«Vedete?» s'illuminò Slopes. «Avete sentito che incredula indignazione provoca il solo pensiero? Sì, volevo proprio affermare questo. Gli esseri umani sono le più buffe e comiche creature che i Grifoidi abbiano visto in vita loro. Quando uscii dall'astronave mi portarono immediatamente al loro villaggio, chiamarono i loro amici e vicini per miglia nei dintorni, mi piazzarono sopra una specie di palcoscenico improvvisato e si affollarono per godersi lo spettacolo. Qualunque cosa io facessi, andavo sul sicuro: sollevavo le braccia e quelli ridevano come matti. Mi sedevo e questo bastava a farli scompisciare. Facevo qualche passo di danza e loro si rotolavano a terra dalle risate. Già dopo mezz'ora una cinquantina erano svenuti e dovettero portarli via a braccia».

Con un sospiro abbassò il capo ed ebbe una smorfia triste. «Questo urta la nostra sensibilità, non è così? Alla razza umana ripugna essere oggetto d'ilarità: siamo stati creati per essere i signori del nostro pianeta, dignitosi e potenti. Non c'è perdono per un essere umano che faccia ridere, a meno che non sia lui a volerlo. Be', lasciatevi dire una cosa:

i Grifoidi mi hanno insegnato a vedere i concetti della razza umana come una cosa relativa. Forse siamo più piccoli di quel che crediamo, e nella nostra presunzione facciamo ridere».

Dopo una pausa continuò: «In realtà i Grifoidi sono una razza innocua e gentile. Mi sono stati grati per lo spettacolo e mi hanno fatto capire che dovevo chiedere una ricompensa. Quando ho chiarito che il mio solo interesse erano i cristalli, si sono affrettati a portarmi tutti quelli che avevano nel villaggio. Ma quello che mi fa felice è l'aver stabilito che li si può produrre sinteticamente, così non sarà necessario mandare altre spedizioni su Venere. Mi capite?»

«Cosa intendi dire con questo?» chiese Riggs. Slopes lo fissò. «Comandante, se gli uomini prendessero contatto con una razza di esseri che ridono di loro... li sterminerebbero!» Ripensandoci, credo che Slopes non verrà eletto Uomo del Secolo. Sarebbe capace di rifiutare la nomina, idealista com'è, e solo per timore che un eccesso di pubblicità nuocerebbe ai Grifoidi di Venere. Non che io ammiri il suo idealismo, dannazione. Dopotutto quel figlio di una puzzola ebbe l'indelicatezza di sposare la mia ragazza.

(Special Aptitude)